

◆ Ieri mattina tale era la situazione di stallo e la diversità di posizioni che i colloqui tra le due delegazioni non sono neanche cominciati

Tra Israele e Siria negoziato in crisi E accorre Clinton

La trattativa bloccata sul ritiro dal Golan Intricati i nodi dei confini e della sicurezza

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Clinton ha dovuto nuovamente precipitarsi a Shepherdstown per sbloccare il negoziato israelo-siriano in crisi. Nella quarta giornata dei colloqui, erano tornati da capo allo stesso punto morto di prima che iniziassero: affrontare prima il nodo più grosso, il ritiro israeliano dal Golan, o le altre questioni ad esso legate, sicurezza, normalizzazione, risorse idriche.

«Non possono tornare a Damasco e dire ad Assad che hanno lasciato in sospeso la questione territoriale e hanno affrontato invece le questioni della sicurezza. Per questo Faruk al-Shara non può accettare che ci siano progressi su uno dei tavoli a spese dell'altro», ha spiegato una fonte vicina alle delegazioni siriana. «Barak era pronto ad esporre in dettaglio venerdì alla controparte siriana le sue idee sul futuro dei confini. Ma ha deciso di non farlo finché non ci sia un progresso sugli altri temi. E su questi i siriani non hanno ancora tirato fuori la loro mercanzia», ha replicato una fonte vicina alla delegazione israeliana. Han dovuto chiamare Clinton per evitare la rottura.

Un'analoga impasse aveva paralizzato il negoziato prima ancora che iniziasse. I buoni uffici dei mediatori americani avevano aggravato l'ostacolo proponendo che si discutesse, contestualmente, in tutti i quattro tavoli in cui si articola la trattativa. Avevano cominciato a riunirsi formalmente, per tutto mercoledì, solo due dei gruppi, quello sulla sicurezza e quello sulla normalizzazione. Non

quello sui confini. Poi, in attesa di Clinton, si era nuovamente bloccato tutto. «Non abbiamo chiesto che si riunissero le commissioni perché riteniamo che sia più utile continuare a lavorare informalmente, in contatto con noi», aveva spiegato il portavoce del Dipartimento di Stato Usa, Rubin. Mentre Madeleine Albright, pur evitando di menzionare il rischio di rottura, aveva giustificato l'urgente richiamo di Clinton da Washington con la necessità di spingere Israele e Siria a «rimbocarsi le maniche». A questo fine, getteremo sul tavolo «nuove idee», hanno detto.

Una «nuova idea» è venuta intanto da una personalità molto autorevole, ma esterna all'amministrazione Clinton. In un intervento sul «New York Times», l'ex consigliere per la sicurezza di Bush, Brent Scowcroft, propone l'intermissione di una consistente, «non solo simbolica», forza militare americana tra Siria ed Israele sulle alture del Golan. A condizione ovviamente che sia Damasco che Gerusalemme la richiedano e siano d'accordo.

E' opinione comune di tutti gli esperti di cose strategiche, compresi quelli israeliani, che l'altipiano che domina il Mare di Galilea, fino a Tiberiade sull'altra sponda, e i kibbutz israeliani al confine con il Libano, non abbia più l'importanza militare cruciale che aveva all'epoca del

le tre guerre tra Siria ed Israele. Complessivamente il vantaggio strategico di Israele sulla Siria, che dal 1993 non ha più avuto forniture significative di armamenti dalla Russia, è di gran lunga superiore a quello di 25 anni fa. Il progresso nelle sorveglianza elettronica, nei sistemi anti-missile, nell'aviazione, ha reso obsoleto il vantaggio di poter sparare dall'alto delle colline. I missili Tomahawk, gli elicotteri Apache e Black Hawk, i velivoli di nuova generazione per la sorveglianza elettronica, la nuova tecnologia per la difesa anti-missile al laser che Israele chiede agli Stati Uniti dovrebbero più che compensare, dal punto di vista militare, la rinuncia al «cuscinetto» territoriale. Ma c'è ancora una distanza tra quello che pretende la Siria, il ritorno puro e semplice ai confini pre-'67, e la linea di confine che Israele sembra disposta ad accettare, leggermente più a Est a ridosso di Kiryat Shemona e con il mantenimento di una parte almeno della sponda orientale del lago di Tiberiade.

Da Gerusalemme, il ministro Haim Ramon, che dice di aver parlato al telefono con Barak sequestrato in Virginia, insiste che «non solo i soldati siriani non bagneranno i piedi nel mare di Galilea, ma non dovranno calpestare nemmeno le alture del Golan (cioè dovrebbe restare smilitarizzato anche dopo che gli venga restituito). Il giornale governativo siriano «Al-Thawra» insiste invece da Damasco che «la Siria non rinuncerà nemmeno ad un pezzetto di territorio», «pure essendo pronta a ottemperare ad tutti gli altri requisiti della pace».



Una giovane studentessa in una scuola di Damasco segue, dalle pagine di un quotidiano, gli sviluppi del vertice sul Golan

Hariri/Reuters

«Impiccare Ocalan non ci aiuta» Ecevit chiede ai partner di governo di prendere tempo

GABRIEL BERTINETTO

Ankara vicina ad una svolta sul caso Ocalan. Per la seconda volta in pochi giorni, ed al massimo livello, nella persona del premier Bülent Ecevit, la Turchia ammette che sarebbe uno sbaglio eseguire la condanna a morte emessa in giugno da un tribunale speciale contro il leader curdo, e ribadita recentemente in appello. L'altro giorno Ecevit disse che l'eventuale impiccagione di Apo comprometterebbe i ritrovati buoni rapporti con l'Europa. Ieri ha aggiunto che farebbe riesplodere la protesta curda che negli ultimi mesi si era placata. Ankara non si spinge a dire che giustiziare Ocalan sarebbe ingiusto. Afferma semplicemente che non conviene. Né siamo ancora di fronte all'annuncio esplicito che Apo non salirà sul patibolo. Masiva in quella direzione.

Sino a poche settimane fa c'erano state mezze parole e vaghi riferimenti, seppure sempre più frequenti, da parte di esponenti governativi o di personalità del mondo politico e culturale. Ora Ecevit sembra deciso ad affrontare il toro per le corna, affermando senza ambiguità che impiccare Ocalan sarebbe controproducente. Da due punti di vista dunque: scatenerebbe un'ondata di violenze da parte dei militanti curdi ed allontanerebbe la Turchia dall'Eu-



Abdullah Ocalan durante il processo

Anatolian/Reuters-Ansa

ropa, proprio ora che la candidatura di Ankara ad entrare nella Ue è stata formalizzata. «La questione ha dichiarato ieri il primo ministro in un'intervista televisiva non è Ocalan, bensì quali benefici o perdite la messa a morte arrecerebbe. Da quando Ocalan fu arrestato, e senza bisogno di metterlo a morte, il terrorismo separatista è fortemente diminuito, è calato sin quasi a zero. Non aspettiamoci che la Turchia compia dei passi che ci riporterebbero in un'umida confusione».

La riflessione di Ecevit è rivolta

all'opinione pubblica del suo paese, molto sensibile alle suggestioni ultranazionaliste, ma ha come destinatario privilegiato lo scomodo alleato di governo che le circostanze politiche ed elettorali gli hanno imposto: l'estrema destra dello Mhp, alias Lupi grigi. Questi sono i più ferventi fautori della messa a morte di Ocalan. Ultimamente si erano persino detti disponibili a esaminare in futuro un'eventuale abolizione della pena capitale, non prima però di averla applicata nei confronti del capo del Pkk. Dei tre partiti di go-

verno, quello di Ecevit (Sinistra democratica) e la Madrepatria sono orientati ad accogliere intanto la richiesta, avanzata dalla Corte europea per i diritti umani, di una sospensione dell'esecuzione. L'Mhp si dice a sua volta disponibile, ma è una disponibilità puramente verbale, dato che si accompagna alla riconferma che, dopo la sospensione, Apo dovrà comunque essere giustiziato.

Le importanti aperture di Ecevit danno ragione a chi aveva scommesso, in Turchia ed in Europa, sul fattore tempo come elemento essenziale per risolvere in maniera equa o per lo meno sensata la vicenda Ocalan. Placatosi il fuoco delle polemiche e delle reciproche accuse tra Ankara e l'Europa, a poco a poco si è instaurato un clima più sereno che sta dando frutti importanti. A questi sviluppi ha fortemente contribuito la maturità dimostrata dalle organizzazioni militanti curde, che hanno aderito agli inviti alla pace ripetutamente rivolti da Ocalan stesso. Il grosso dei guerriglieri ha accettato di trasferirsi in territorio iracheno e continuare la tregua. Nell'Anatolia sudorientale, il Kurdistan turco, l'associazione che da anni riunisce sindacati e movimenti per i diritti umani ha significativamente aggiunto la parola «pace» al proprio nominativo. Ora si avvera applicata nei confronti del capo della Piattaforma per la pace e la democrazia.

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES La ricostruzione offerta dalla Nato all'opinione pubblica sul bombardamento «per errore» di un treno pieno di passeggeri durante la campagna aerea contro la Jugoslavia è falsa. I videonastri resi pubblici dopo l'incidente (e ancora disponibili in un sito Internet) non corrispondono a quanto realmente accadde il 12 aprile scorso sul ponte ferroviario di Gredelicka, in Serbia, dove due missili, sparati in momenti successivi, causarono la morte di almeno 14 passeggeri del treno Salonicko-Belgrado. Lo ha rivelato, ieri, il quotidiano tedesco «Frankfurter Rundschau» in un lungo reportage in cui si fa notare, tra i tanti particolari strani della versione ufficiale dell'alleanza, che le immagini-video sono state accelerate con un computer di almeno tre volte rispetto all'originale, il che pare fatto intenzionalmente per accreditare la ricostruzione, fornita a suo tempo dalla Nato, secondo la quale il convoglio era apparso «improvvisamente» sull'obiettivo rendendo impossibile ogni tentativo di evitamento.

Non è vero. Chi ha fatto partire il missile ha avuto a disposizione quasi sette secondi per valutare la situazione: un tempo più che sufficiente per prendere la decisione di non colpire il treno. A meno che l'intenzione non fosse proprio quella: un'ipotesi gravissima, ma alla luce di quel che sta emergendo tutt'altro che da escludere. Allo Shape, il quartier generale militare dell'alleanza a Mons, ammettono che il video presenta immagini «più veloci» di quanto dovrebbero,

La Nato modificò il video della strage del treno Durante la guerra del Kosovo per giustificare l'«errore» di Gredelicka fu velocizzato il filmato

ma attribuiscono la circostanza a «problemi tecnici» che si sarebbero manifestati durante la trasposizione del video dal sistema elettronico usato sull'aereo a quello usato per trasmettere le immagini nella sala-briefing della Nato. Una spiegazione che lascia molti dubbi, visto che in moltissime altre occasioni le medesime procedure non hanno prodotto lo stesso inconveniente.

Ma c'è di più. A gettare dubbi inquietanti sulla versione fornita allora dalla Nato, ci sono anche alcune inconcepibili «imprecisioni» nella ricostruzione che, durante il quotidiano briefing a Bruxelles al quale volle partecipare personalmente, venne a dare, il giorno dopo il bombardamento del treno, il comandante supremo delle forze alleate, il generale americano Wesley Clark. Questi sostenne, infatti, che «il pilota» non aveva potuto evitare di sparare il primo missile contro il convoglio «comparso all'improvviso» giacché avrebbe dovuto prendere la decisione «in meno di un secondo» dopo che «un movimento veloce come un flash (quello del treno) era apparso sul

suo schermo». Questa versione dei fatti contiene due «errori» che è assai difficile pensare che il capo supremo militare della Nato abbia compiuto inavvertitamente. Il primo riguarda l'equipaggio dell'aereo da cui partirono i missili. Si trattava di un «F-15 Star Eagle», una caccia bombardiera in cui, oltre al pilota, è imbarcato un «Weapons System Operator» (WOS) ovvero un ufficiale che ha l'esclusivo compito di far funzionare i sistemi d'arma. Non fu «il pilota», dunque, comprensibilmente occupato anche nel compito di governare il velivolo, a «non avere il tempo» di bloccare la partenza del primo missile appena scorto il treno. Fu il WOS, il quale non aveva altro da fare che controllare l'obiettivo e premere il bottone. E di tempo, come abbiamo accennato sopra, ne aveva in abbondanza. Anche a considerare l'atto assolutamente non scontato che Clark fosse in buona fede quando preleva per buoni i tempi apparenti che risultano dal video, e secondo i quali il treno avrebbe viaggiato alla velocità fantasmagorica per le condizioni delle ferrovie serbe di 300 chilometri l'ora, la sua affermazione secondo la quale il tempo a disposizione era stato «meno di un secondo» era del tutto inesatta: in quel caso, infatti, il WOS avrebbe avuto a disposizione per valutare la situazione 2,3 secondi. Che diventano ben 6,9 tenendo conto

del tempo reale con cui si svolsero gli avvenimenti, di almeno tre volte superiore a quello apparente del video. Ognuno può fare la prova, contando da uno a sette, per giudicare se quasi sette secondi non siano un lasso di tempo più che sufficiente per chiunque, e tanto più per un militare addestrato e in buona forma fisica, a verificare l'esistenza di una circostanza imprevista e rinunciare a premere un bottone che comporterà la morte di molti civili.

Ce n'è abbastanza, insomma, per dar alimento al sospetto che il treno fu colpito intenzionalmente, magari per aggravare gli effetti distruttivi del bombardamento. Tanto più che, come lo stesso generale Clark ammise la mattina del 13 aprile illustrando ai giornalisti «l'incidente che addolora moltissimo tutti noi», l'F-15 dopo aver fatto partire il primo missile fece dietro-front e, sorvolando di nuovo il ponte, colpì il treno con un secondo ordigno. Anzi, per la precisione, centrò un vagone che non era stato danneggiato dalla prima esplosione e sul quale, a quanto pare, si verificò il maggior numero di morti.

Perché questa insistenza se, a quel punto, l'equipaggio dell'aereo, anche a dar per buone tutte le «imprecisioni» di Clark e i falsi dei video, non poteva certo non essersi reso conto che sul ponte c'era un treno pieno di viaggiatori? Sen-

tiamo la risposta che a questa domanda dette, quella mattina, lo stesso generale americano. «La missione era di metter fuori uso il ponte. Lui (il «pilota») si è reso conto che ciò che aveva colpito non era il ponte ma era il treno... Poiché riteneva di dover portare a termine la missione, il pilota virò e puntò sull'altra estremità del ponte, quella da dove il treno era arrivato. Ma quando la bomba venne sganciata, la zona era coperta da fumo e nebbia e all'ultimo secondo, per una maledetta coincidenza, il treno era scivolato in avanti rispetto al punto in cui era stato colpito e delle sue parti si erano mosse sopra il ponte. Cosicché, colpendo l'altro capo del ponte, lui (il «pilota») causò un ulteriore danno (additional damage) al treno». A parte l'intollerabile ipocrisia del termine «danno» parlando di civili uccisi e le incongruenze di questa ricostruzione (che il treno era «scivolato in avanti» perché un vagone venne colpito al capo del ponte dal quale «era venuto»), si noterà che Clark usa sempre la terza persona singolare e parla solo del pilota, mentre, come si è detto, non poteva non sapere che su quell'aereo c'era anche un ufficiale addetto al sistema d'arma. Un tentativo di gettare polvere negli occhi dei giornalisti? Non sarebbe stato né il primo né l'ultimo, nei giorni della campagna di bombardamenti sulla Jugoslavia.

IL PUNTO

La battaglia della verità

Aspettiamo di vedere le risposte che arriveranno, se arriveranno, alle pesantissime accuse mosse alla Nato dalla «Frankfurter Rundschau». Ieri pomeriggio al quartier generale militare dell'alleanza non sapevano ancora se ci sarebbe stata o no una reazione ufficiale. Le uniche spiegazioni fornite a chi le chiedeva sono, per ora, che anche allo Shape si sono accorti che i videonastri sull'incidente del ponte di Gredelicka sono «più veloci di quanto dovrebbero», ma non c'è mai stata alcuna intenzione - dicono - di alterare la realtà dei fatti.

Ammettiamo che sia così. Allora però la Nato deve precisare quando i suoi responsabili si sono accorti del «problema tecnico» e perché non abbiano provveduto subito a denunciarlo. Chi ammette una circostanza solo dopo che altri l'hanno scoperta si rende, quanto meno, sospetto.

Ma proprio questo è il punto. In più occasioni, durante e anche dopo la guerra per il Kosovo, i rapporti della Nato con i media e l'opinione pubblica hanno dato addito al sospetto che a Bruxelles riferendo su quanto accadeva nei cieli e sulla terra della Jugoslavia ci si comportasse con una certa disinvoltura. Vogliamo ricordare qualche episodio? Il portavoce del segretario generale, in maggio, sostenne che il governo italiano era stato informato dello sgancia-

mento nell'Adriatico di bombe a frammentazione quando, come ammise più tardi lui stesso, non era vero. A lungo i militari sostennero di non usare proiettili a uranio impoverito che, invece, venivano utilizzati correttamente. Sul bombardamento di una colonna di profughi nei pressi di Djakovica si dette, in un primo tempo, una versione talmente incredibile da esporre al ridicolo il portavoce militare che era stato inviato a proporla ai giornalisti. Si potrebbe continuare a lungo, passando per i due episodi più oscuri di tutta la campagna militare: il bombardamento della tv serba, in cui furono intenzionalmente uccisi dei civili, e quello «per errore» (se davvero fu per errore, cosa di cui come si sa molti dubitano) dell'ambasciata cinese a Belgrado.

Si sa: quando si è in guerra è facile, forse inevitabile, farsi prendere la mano dalla propaganda e usare le notizie come se facessero parte, anch'esse, degli arsenali a disposizione per le proprie campagne. Ma non sono proprio i dirigenti della Nato che ci hanno detto che quella nel Kosovo non era una guerra come le altre? Che anzi non era proprio una guerra ma un intervento umanitario condotto in nome della democrazia, della giustizia e dei diritti umani fondamentali? Ci sono in giro per il mondo molti dubbi sul fatto che quell'intervento, senza un mandato dell'Onu fosse lecito, e, comunque, congruo con gli scopi che ufficialmente si proponeva. Ma ora non si discute di questo. Al di là di tutte le polemiche, la Nato ha un obbligo con se stessa prima ancora con l'opinione pubblica: quello della coerenza. Se è intervenuta per il Kosovo in nome della democrazia e dei diritti umani non può pretendere di raccontarci bugie come Milosevic. Se i suoi militari hanno sbagliato deve ammetterlo, se hanno commesso dei crimini deve consentire che vengano giudicati. E intanto cominciarci a dire la verità su quanto è accaduto il 12 aprile sul ponte di Gredelicka, Serbia.

P. So.

